

Bruno Marolo

Wall Street caccia 2 giornalisti di Al Jazeera

WASHINGTON Nella tempesta di sabbia George Bush avanza alla cieca. In Iraq le sue truppe incontrano una ostilità accanita, a Washington il Senato ha bocciato il piano per diminuire le tasse ai ricchi. Il presidente avverte gli americani di prepararsi a una guerra difficile, chiede al Congresso una iniezione urgente di miliardi, cerca di scaricare sull'Onu i costi del disastro in Iraq. Oggi e domani si chiuderà nella residenza di campagna a Camp David con il suo alleato Tony Blair, per rivedere la strategia di un conflitto che mette entrambi in difficoltà. Stati Uniti e Gran Bretagna avevano venduto la pelle di Saddam Hussein prima di averlo ucciso. Per nascondere il fiasco di un bombardamento improvvisato e prematuro su Baghdad avevano cercato di far credere che il nemico fosse spacciato e le sue truppe si arrendessero in massa. Dopo una settimana i nodi vengono al pettine e Bush presenta il conto alla nazione americana.

Nei primi giorni di guerra il presidente ha mantenuto un silenzio altezioso, ora parla senza sosta. Ieri è andato al Pentagono per illustrare la richiesta di 75 miliardi di dollari al congresso. «La nostra coalizione - ha detto - fa progressi costanti, contro un nemico che non conosce leggi. Non conosco la durata della guerra ma conosco il risultato: vinceremo, il regime di Saddam Hussein finirà, il popolo iracheno sarà libero e il mondo sarà più sicuro».

Deve ribadire queste promesse, perché i dubbi degli americani diventano più angosciosi con il passare dei giorni. Martedì 18 marzo, alla vigilia della guerra, il New York Times riferiva: «Gli strateghi che hanno preparato i piani della campagna imminente sperano nel successo di una occupazione benevola di Bassora, in modo che la folla sventoli bandiere americane, abbracci i soldati e crei una immediata immagine positiva». Ma gli iracheni, invece di applaudire, si battono come belve inferocite. Un portavoce della terza divisione di fanteria americana ha annunciato che il suo reparto ha ucciso almeno 500 «irregolari» ma altre migliaia continuano ad attaccare le retrovie americane. Bassora resiste, e a Baghdad la guardia pretoriana di Saddam si prepara a combattere casa per casa. Il comando americano teme che se il regime possiede veramente armi chimiche, le userà in questa battaglia decisiva.

«Siamo più vicini all'inizio che

alla fine della guerra», ha confessato il ministro della difesa Donald Rumsfeld. Ha sostenuto che i comandanti militari «sono a loro agio», e ha indicato che i prigionieri di guerra sono «più di 3500»: una cifra di gran lunga inferiore alle speranze, che conferma quanto fosse esagerato l'annuncio della resa di una divisione di 8mila soldati a Bassora.

«Ci attendono i combattimenti più duri - ha ammesso il capo di stato maggiore americano, generale Richard Myers - ed è difficile raggiungere gli obiettivi militari

NEW YORK Con una lettera inviata alla sede di Al Jazeera la direzione di Wall Street ha ordinato ai suoi due corrispondenti finanziari, Ammar Al-Sankari e Ramzi Chiber, di restituire gli accrediti. Decisione, che come ha spiegato il portavoce di Wall Street Rei Pellicchia, è stata necessaria per limitare il numero delle emittenti che coprono le quotazioni e per motivi di sicurezza. Addirittura ad uno dei due corrispondenti, che non era ancora a conoscenza dell'avvenuta comunicazione, è stato impedito di inviare il pezzo al termine della seduta borsistica. Questa decisione ha incassato, tra le altre, anche la ferma condanna del Consiglio delle Relazioni Americane Islamiche che in una nota ha dichiarato: «Si vuole mettere a tacere una delle poche voci libere del mondo arabo».



Ex società di Cheney già con le mani sui pozzi

WASHINGTON Dopo questi primi giorni di guerra, la Halliburton, la società statunitense che a suo tempo ha avuto come «chief executive officer» l'attuale vicepresidente Usa Dick Cheney, si è già aggiudicata un contratto per gestire i pozzi petroliferi di Baghdad nello scenario del dopo-conflitto. Halliburton, infatti, ha vinto una commessa per spegnere gli incendi dei pozzi e ripristinarne l'agibilità, come ha precisato Cathy Gist, portavoce della seconda società mondiale nel comparto dei servizi petroliferi. Al tempo stesso l'azienda non ha comunicato l'importo della commessa, che è finalizzata anche al ripristino della normalità, dal punto di vista della produzione di greggio. Cheney è stato «ceo» di Halliburton fino al 2000, quando dette le dimissioni per poter partecipare alla campagna elettorale al fianco di George W. Bush.

Bush in difficoltà chiede soldi per la guerra

Per il presidente, no del Senato ai tagli di tasse. Oggi consulto con Blair



Il presidente americano Bush con Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz

parola di Bush

“

La battaglia per liberare l'Iraq e per disarmare il paese dalle sue armi di sterminio avanza in modo costante. Stiamo compiendo dei buoni progressi. Ma è impossibile prevedere la durata di questa guerra

Il regime iracheno sarà disarmato e il mondo diventerà più sicuro e pacifico. Stiamo combattendo contro un nemico che non rispetta alcuna norma civile che è pronto a uccidere per mantenere il regno di paura di Saddam Hussein

”

cercando di proteggere la vita del popolo che vogliamo liberare». Traduzione: per liberare gli iracheni nonostante la loro ostinata resistenza, gli americani dovranno ammazzarne un buon numero. Ma il sangue versato chiede vendetta, nel mondo arabo più che altrove, e l'occupazione «benevola» sta fallendo prima di cominciare. «Il popolo iracheno - ha promesso ieri Bush - conoscerà presto la compassione del popolo americano e del resto del mondo». La parola «compassione» può suonare offensiva per un popolo orgoglioso, ma la frase di

ta ieri (martedì) a New York dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per affrontare il discorso dei costi delle operazioni umanitarie in Iraq. Tony Blair, di ritorno da Camp David, andrà anch'egli da Annan. La coalizione che ha reso irrilevanti le Nazioni Unite ora busa al Consiglio di sicurezza e chiede di riparare i danni. Forse troverà pane per i suoi denti anche qui: Francia e Russia hanno minacciato il veto contro ogni tentativo di «legittimare l'intervento militare e dare ai belligeranti il potere di amministrare l'Iraq».

Ricostruzione, Londra prova a rimettere in gioco l'Onu

La missione del premier britannico a Camp David. Ma si sa già che gli Stati Uniti vogliono fare da soli, o quasi

Gianni Marsilli

La televisione britannica Sky News ha trasmesso ieri in diretta la conferenza stampa che Tony Blair teneva a Downing Street. Lo schermo era diviso esattamente a metà. In quella sinistra si vedeva e si sentiva il primo ministro. In quella destra si vedevano i bombardieri decollare, i missili partire, i soldati combattere: uno spot di straordinaria efficacia, epico e sinergico. Blair sembrava confortato da quelle immagini, alle quali fungeva un po' da colonna sonora, così come lo confortano gli ultimi sondaggi. I britannici sono oramai in maggioranza favorevoli all'azione militare: 54%contro un 30% di contrari e un 15% di incerti (ICM per il "Guardian" di ieri). Il fattore della solidarietà nazionale, come previsto, è entrato in gioco al primo colpo di cannone: i «boys» non possono essere lasciati soli al fronte. Per questo i pacifisti hanno perso 14 punti in percentuale nell'arco di una sola settimana. Anche il Labour si allinea: sta con Blair in misura del 58%, contrastato da una robusta minoranza pari al 29%. Cifre che sono ancora sottoposte all'alea terribile dell'andamento della guerra: se le vittime tra i soldati britannici dovessero aumentare in misura consistente, il grafico del con-

senso a Blair potrebbe invertire la rotta. Ma ieri il primo ministro è apparso ben puntellato dall'opinione pubblica: meno teso di come era sembrato al vertice di Bruxelles o mercoledì scorso alla Camera dei Comuni, sicuro di sé, aiutante com'è nel suo stile.

Tony Blair ritiene che «fino ad ora abbiamo progredito esattamente come avevamo previsto». Si congratula per il fatto che «una grande parte del territorio iracheno è già sicura», non giudica necessari ulteriori rinforzi e vanta la manovra «a tenaglia» con la quale le truppe della coalizione stanno accerchiando Baghdad. Ha ammesso, bontà sua, che non si tratta di una passeggiata: «Nessuno deve sorprendersi del fatto che alcuni elementi delle forze armate irachene sono determinati a combattere». Fornisce la sua spiegazione: «Sono una volta caduto il regime, ed è quanto accadrà, non avranno dove andare». E la gente normale - gli è stato chiesto - non avrebbe dovuto accogliere gli angloamericani come liberatori? Perché invece è chiaramente ostile? «Fino a che gli iracheni non saranno sicuri che il regime che disprezzano è sul punto di cadere, non si muoveranno: su questo insistono in questo momento gli iracheni in esilio». Tony Blair non mostra dubbi né esitazioni, neanche dopo che le perdite nei ranghi dei britan-

INTANTO IN AMERICA

Patriottismi ed entusiasmi

È difficile negli Stati Uniti essere patriottici e allo stesso tempo per la pace. Ne sa qualcosa il sindaco di Los Angeles, James K. Hahn, che lunedì scorso in visita a una scuola media della città ha firmato una petizione per la pace.

Infatti, una trentina di studenti ha preso di contropiede il primo cittadino di Los Angeles chiedendogli di firmare una petizione in cui si definiva come ingiusta la guerra all'Iraq.

Durissima la reazione dei veterani che hanno affermato: «Se davvero il sindaco la pensa così allora non è un americano».

«C'è una differenza tra l'assicurare l'appoggio morale alle nostre truppe e il dichiarare che questa guerra sia una splendida idea», si difende il sindaco

Sindaco per la pace «È antiamericano»

Hahn.

Sondaggi a confronto Secondo un sondaggio pubblicato dal quotidiano «Washington Post» ieri, il 54 per cento della popolazione negli Stati Uniti è convinto che saranno molti i morti sul campo tra i soldati USA.

Una settimana fa era solo il 37 per cento. Il 45 per cento ora pensa che la guerra in Iraq durerà mesi e non solo settimane.

Il 95 per cento degli iscritti al Partito repubblicano americano appoggiano la guerra, mentre sono sei su dieci gli iscritti al Partito democratico e gli indipendenti che stanno col presidente George W. Bush.

Sono a favore della guerra il 78 per cento degli uomini e il 66 per cento delle donne americane.

Aldo Civico

nicci hanno già raggiunto (venti morti) la cifra del totale dei caduti nella guerra del Golfo del '91. Ieri ha tenuto ad inviare un messaggio agli iracheni: «Questa volta non vi abbandoneremo», come accadde nel '91, quando «furono abbandonati, proprio quando pensavano che le forze della coalizione avrebbero cacciato Saddam Hussein».

Ma dopo una settimana di operazioni sul campo è tempo di ricominciare a tessere la tela della politica. Blair ha chiesto e ottenuto un vertice con George W. Bush. Lo vedrà oggi alla Casa Bianca, e domani a Camp David, prima di incontrare anche il segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan. Parleranno della campagna militare, ma soprattutto «delle implicazioni diplomatiche per l'avvenire, e in partico-

lari del modo in cui possiamo condurre gli Stati Uniti e l'Europa a lavorare di nuovo insieme, come partner e non come rivali». Parleranno anche «del miglior modo di gestire la crisi umanitaria in Iraq» e soprattutto della ricostruzione del paese, oltre che del rilancio del processo di pace in Medio Oriente.

La ricostruzione è tema particolarmente spinoso: «Qualsiasi siano state - ha detto Blair - le difficoltà e le divergenze in seno all'Onu prima dell'inizio dell'azione militare...l'Onu dev'essere coinvolta in modo centrale tanto nella gestione della crisi umanitaria quanto nell'aiuto alla ricostruzione dopo la partenza di Saddam». Blair vorrebbe una seconda risoluzione dell'Onu per la ricostruzione, e ieri si è detto «ottimista» a questo riguardo. È destinato però ad un nuovo braccio di ferro con Jacques Chirac, che rifiuta una risoluzione che darebbe «legittimità a posteriori» all'intervento armato. Tony Blair, da parte sua, rifiuta categoricamente il principio del «chi rompe paga». Ieri ha sostenuto che i responsabili della catastrofe umanitaria non sono i bombardamenti: «Il disastro è già lì, adesso, e dura da anni». Ogni responsabilità ricade quindi sulle spalle del regime di Saddam. Non era esattamente quanto diceva Blair quando la storia cominciò: all'epoca si trattava unicamente di «disarmare

Saddam».

Ma gli americani non aspettano certo Tony Blair per pensare alla ricostruzione dell'Iraq. Hanno già programmato di operarla nell'arco di dodici mesi, con un'operazione che non ha eguali dal '45 in poi. Sarà il Tesoro americano a creare una nuova Banca centrale irachena, sarà un amministratore civile a governare il paese, sarà un gruppo privato americano ad amministrare i 270 ospedali e le mille cliniche sparsi in Iraq, sarà l'esercito insieme a gruppi privati a costruire strade e infrastrutture.

Che cosa dirà Tony Blair a George W. Bush? Cercherà di convincerlo a cedere il coordinamento della ricostruzione alle Nazioni Unite, e per questo vedrà anche Kofi Annan. Si possono nutrire dubbi molto legittimi sul successo della nuova missione del primo ministro britannico. Già a Donald Rumsfeld era scappato detto, un paio di settimane fa, che se i britannici ci stavano, bene, altrimenti gli Stati Uniti avrebbero fatto da soli.

Non c'è motivo di credere che questa amministrazione americana abbia cambiato atteggiamento. Se questo è vero, sarà difficile per Blair essere in futuro qualcosa di più di un «inconveniente necessario» per il grande alleato d'oltre oceano.